

ANALISI Francesco sprona i credenti e offre parole chiare sviluppando l'ampio e fertile filone sociale aperto da Leone XIII

# Cattolici impegnati in politica il Papa consolida il magistero

*L'insegnamento sociale della Chiesa  
media l'annuncio del Vangelo  
nel momento storico concreto. E ispira  
posizioni alternative a ideologie opposte*



FULVIO DE GIORGI

Negli ultimi anni un sempre maggiore deficit di conoscenza ha portato – fuori, ma talvolta anche dentro la comunità ecclesiale – incomprensioni e perfino fraintendimenti gravi circa la fondamentale tradizione dell'insegnamento sociale pontificio e, oggi, circa il magistero di papa Francesco, che di tale tradizione è l'attuale compimento. A causa di questo fraintendimento, vi è perfino chi è arrivato a considerare il Papa un ostacolo all'impegno dei cattolici in politica: impegno dal Papa stesso, in realtà, auspicato esplicitamente sin dai primi tempi del suo pontificato con espressioni di grande chiarezza: «Per favore, immischiatevi nella politica» e «date il meglio». E ancora, quasi in forma di preghiera: «Mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella politica con la "P" maiuscola»...

L'insegnamento sociale pontificio attiene al campo storico mutevole dei processi sociali e perciò non si esprime in "dogmi" ma in "orientamenti" che mediano, secondo l'autorevole discernimento del Pontefice, l'annuncio del Vangelo con i problemi sociali di un particolare momento storico. In senso contemporaneo, tale insegnamento è sorto alla fine dell'Ottocento, quando Leone XIII si trovò davanti a una società polarizzata: da una parte i capitalisti che sostenevano il liberismo e volevano mano libera (*laissez-faire*) dallo Stato, che era peraltro governato da una classe politica ristretta, selezionata da un suffragio censitario, perciò limitato ai più ricchi; dall'altra i movimenti operai e socialisti, che miravano a una collettivizzazione dei mezzi di produzione e di scambio. La linea del Papa fu quella della legislazione sociale (secondo la prospettiva tedesca del "socialismo della cattedra", ripreso in campo cattolico da Giuseppe Toniolo), cioè di uno Stato che interveniva a favore dei più poveri e dei più deboli: «I diritti vanno debitamente protetti in chiunque li possieda, e il pubblico potere deve assicurare a ciascuno il suo, impedendo e punendo le violazioni. Tuttavia, nel tutelare questi diritti dei privati, si deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. La classe dei ricchi, forte per se stessa, abbisogna meno della pubblica difesa; la classe proletaria, che manca di sostegno proprio, ha speciale necessità di cercarla nella protezione dello Stato. Perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e bisognosi, lo Stato deve di preferenza rivolgere le sue cure e le sue provvidenze» (*Rerum novarum*, n. 29).

Questo grande orientamento – che possiamo dire di giustizia sociale – è stato sviluppato dai Pontefici successivi, sui due assi: della dignità della persona umana (libertà e diritti di ogni persona) e dei doveri di solidarietà sociale (funzione sociale della proprietà, diminuzione delle disuguaglianze sociali, sostegno ai Paesi più poveri). L'impegno dei cattolici in politica ha avuto, in particolare in Italia, questa principale in-

dicazione, e pur sviluppandosi pluralisticamente – come è ovvio nell'opinabile campo della politica – ha avuto una posizione maggioritaria (da Sturzo a De Gasperi, Dossetti, Moro, fino – potremmo dire – a Sergio Mat-

tarella): quella della democrazia sociale. Sturzo, fin dalla fine dell'Ottocento, distingueva tra cattolici conservatori e cattolici democratici: i primi, per esempio, favorevoli a una tassazione proporzionale, i secondi a u-

na tassazione progressiva. E l'impostazione di democrazia sociale, grazie al contributo di importanti politici cattolici (Dossetti, La Pira, Mortati, Fanfani, Moro, Lazzati), è stata acquisita dalla Costituzione della Repubblica: per cui «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (articolo 3). Pertanto, la classe di governo democristiana ha perseguito un "modello di sviluppo" che si opponeva tanto al liberismo del grande capitale (rappresentato dalla Confindustria), che mirava a porre al primo posto il privatismo proprietario, quanto al comunismo dei partiti marxisti, che mi-

ravano a eliminare la proprietà privata. Il "modello" democristiano è stato invece quello di una redistribuzione della ricchezza, di una diffusione della proprietà, di un allargamento dei ceti medi. E così è stato, negli anni del benessere italiano.

Il primo grande orientamento della giustizia sociale (riaffermato in modo forte dal Concilio Vaticano II) è stato completato dai Papi, nel secolo delle guerre mondiali e della guerra fredda, dal secondo grande orientamento della pace e del dialogo (da Benedetto XV a Pio XII e, soprattutto a Giovanni XXIII oltre che, naturalmente, al Concilio e a Paolo VI). Ma, fin dagli anni 70 del Novecento, è emerso un nuovo problema, tendenzialmente di primo piano, per l'intera umanità: quello ecologico. Ne hanno parlato Paolo VI nell'*Octogesima adveniens* e il III Sinodo mondiale dei vescovi, poi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Oggi, davanti alla evidente drammaticità della questione ambientale, papa Francesco ha sviluppato, aggiornato e completato con l'enciclica *Laudato si'* tale magistero, con il terzo grande orientamento, quello ambientale, e soprattutto ha prospettato una visione unitaria e organica che dunque, ora, indica: giustizia, pace, salvaguardia del creato.

Le formazioni politiche attuali presentano carenze su vari temi decisivi. I cattolici che vi militano devono esserne coscienti per colmarle

È evidente che le attuali forze politiche in campo presentino, dal punto di vista dell'insegnamento sociale pontificio, carenze varie e diverse: i neoliberalisti (di destra e di sinistra) sono carenti sul piano dei doveri di solidarietà sociale; i cosiddetti sovranisti-populisti sono carenti sul piano del rispetto della dignità umana e dei diritti della persona (di qualunque popolo, etnia, religione essa sia: tutti gli esseri umani sono figli di Dio, ecco perché – come dice papa Francesco – «per Dio nessuno è straniero»). Ma ciò non significa che ciò ostacoli l'impegno dei cattolici in politica. Significa che i cattolici, se militano in tali formazioni, devono essere consapevoli di tali carenze e devono cercare di colmarle. Ciò non toglie che nuovi progetti politici possano, laicamente e pluralisticamente, essere messi in campo per raccogliere con più forza gli orientamenti dell'insegnamento sociale pontificio. Ma solo se tali iniziative sono richieste, giustificate e rese possibili dalla realtà concreta del momento storico.

Direttore Dipartimento di Educazione e Scienze umane  
Università Modena-Reggio Emilia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Papa a Firenze il 10 novembre 2015

## Le parole

### Dal dialogo al progetto La «lezione» di Firenze

Il 10 novembre 2015 al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze il Papa parlò anche del contributo dei cattolici alla vita pubblica del Paese. Ecco il passaggio del discorso. «Vi raccomando, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. (...) La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi, è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia. Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario a ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello. Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune».

Eterogenesi dei fini nelle campagne contro le discriminazioni

## LA COMUNICAZIONE AUTOLESIONISTA DELL'INTOLLERANZA ANTI-FAMIGLIA



ALBERTO CONTRI

Caro direttore, assai mal consigliate, molte marche stanno diventando vittime di una grave eterogenesi dei fini. Quelle che dovevano essere sacrosante campagne per la parità dei generi nella società e nei luoghi di lavoro si stanno convertendo in ben altro. Il fatto è che, iniziando con lo stigmatizzare le discriminazioni, si è oggi arrivati a sposare la causa di chi apertamente discrimina, disprezza, delegittima la famiglia cosiddetta "tradizionale" (quella creata da una donna e un uomo). Possibile che così competenti consulenti e vertici di blasonate imprese non si accorgano che dietro il bellissimo termine *inclusione* oramai si celino una palese *esclusione* e una crescente *discriminazione* di chi osa credere nella famiglia così come la delinea la Costituzione italiana all'articolo 29 (e seguenti)? Ascoltiamo in merito cosa afferma la parlamentare Monica Cirinnà, esponente del Pd e principale autrice del testo della legge sulle unioni tra persone dello stesso sesso: «Il concetto di famiglia tradizionale è fascista. *Rieducheremo* gli oscurantisti». Come se non bastasse, la promozione della *diversità*, invece di sottolineare il valore delle singole peculiarità, propone una paradossale omologazione intorno a un pensiero unico che non ammette distinzioni o ragionamenti, pena l'immediato e infamante stigma dell'*omofobia*. Che esiste ed è un problema serio, ma che è scandaloso

confondere con la promozione e la difesa della famiglia. La riprova conclamata di questa eterogenesi dei fini risiede nel fatto che oramai i sostenitori della parità (e della confusione) tra i generi non si limitano a rivendicarla, ma si impegnano nel cercare di indottrinare con appositi corsi a base di teorie gender (come se fossero le uniche ammesse) anche i bambini dei dipendenti delle aziende. Per non parlare degli assessori che stanziano cospicui fondi per proporli nelle scuole. Gli stessi Gay Pride cui le marche partecipano sempre più numerose, stanno assumendo connotazioni di un tale volgare e sguaiato esibizionismo, che le foto di alcuni di quelli che sono saliti sui palchi o sfilato per strada vengono "censurate" persino da Facebook (!) perché ritenute offensive del senso del pudore, o – più modernamente – della *netiquette*: un bel paradosso per uno dei colossi del web più assidui nella promozione delle stesse teorie della molteplicità e fluidità dei generi! Teorie che hanno diritto di esistere come tante altre, che invece vengono tacciate di essere medioevali e oscurantiste, senza più diritto di cittadinanza in una società "moderna". Il progetto di smantellamento della famiglia tradizionale ha già portato, negli ultimi otto anni, insieme ad altre cause, a un saldo negativo in Italia di 140.000 neonati. Ragionando in meri termini di marketing, è evidente che proseguendo in questo robusto sostegno alle campagne contro la famiglia che genera figli – che nulla c'entra persino con la promozione di pari dignità per

tutte le opzioni sessuali e di coppia – le marche stiano semplicemente segando il ramo su cui sono sedute. Promuovendo, in questa forma così massiccia e addirittura intimidatoria, stili di vita contrari alla famiglia capace di generare figli, a chi mai venderanno tra qualche anno beni e servizi necessari alla gestione delle famiglie, che costituiscono l'universo con la percentuale più rilevante di consumatori? Ed ecco la sorpresa: i consumatori-cittadini stanno cominciando a non accettare che le marche si intromettano nell'educazione dei figli o influenzino in forma così prevaricante e insistente il modo di pensare della popolazione. Di questo le marche dovrebbero cominciare a preoccuparsi dato che il popolo dei cittadini, giova ribadirlo, è anche il popolo dei consumi. Quanto ai pubblicitari, che in parte significativa hanno tralasciato per mera avidità rispetto a una gloriosa tradizione di creatività, sarebbe meglio si impegnassero di più nello studiare nuove strategie di promozione di lavatrici o salvaslip nella complessa era della costante attenzione parziale, invece di vergognarsene, aspirando a diventare *maître à penser* di un pensiero tristemente unico (e quindi per nulla creativo). Ancora più grave che stiano ignorando pilastri del marketing come la sempre validissima *Usp (Unique Selling Proposition)*, anche se oggi viene chiamata in altri modi, che privilegia la ricerca di quel peculiare fattore in grado di aiutare la marca a differenziarsi dai concorrenti. Vestire tutte le marche con la stessa maglietta "arcobaleno" è quindi un controsenso, mentre il pensiero unico postmaterialista, invece di essere progressista, sta mostrando il suo volto assolutista e dittatoriale, genuinamente fascista, e quindi senza alcun futuro. Altro che libertà di pensiero...

Docente di Comunicazione Sociale  
Università Iulm

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La traduzione di una canzone, la restituzione di un'opera d'arte

## IL BOTTINO PER LILÌ MARLÉN E IL QUADRO RIDATO A TUTTI NOI



FERDINANDO CAMON

Gira su YouTube, e me la sono caricata sul telefonino perché è troppo bella, divertente-deprimente, una traduzione italiana della famosa canzone tedesca "Lilì Marlén", che a un certo punto dice: "Quando nel fango devo camminare / sotto il mio bottino mi sento vacillar". Sì, lo so, dentro di voi scatta la repulsione, perché tutti sappiamo che l'originale dice "sotto il mio fardello", e il fardello ha una logica: lo zaino affardellato è lo zaino pieno di tutte le cose che servono per la marcia. Come sia possibile che chi ha tradotto Lilì Marlén per YouTube abbia messo "bottino" al posto di "fardello" non lo so, ma così è, se cercate su YouTube ne trovate conferma. L'unica risposta che mi viene è che nella mente del traduttore il soldato in ritirata richiami il soldato col bottino. Mi ritiro, ma non a mani vuote. Ho perso, ma porto con me tutto quello che posso. Anche opere d'arte? Soprattutto opere d'arte. In questi giorni in Italia parliamo con gioia del quadro rubato da un soldato tedesco alla fine della Seconda guerra mondiale e finalmente restituito a Firenze. Quel soldato aveva veramente un bottino al posto del fardello. Forse in patria aveva anche lui una Lilì Marlén che l'aspettava, e non voleva presentarsi a mani vuote. Tornando a casa, correva veloce. E, sotto il suo fardello, si sentiva vacillar. Restituire le opere d'arte fra Stato e Stato è una questione di diplomazia e di Affari Esteri, ma chiama in causa anche l'arte in sé e noi come pubblico. Dove stava quel quadro, fin che era rubato? In una casa privata. Dove sta adesso, che

è stato restituito? In una sala pubblica. Per chi è fatta l'arte, per un privato o per tutti? Per tutti. Ergo, solo adesso quel quadro vive la sua vita. Un quadro ha un mercato e un prezzo. Esistono quadri di valore che vengono acquistati da chi può e chiusi nel caveau di una banca. Nessuno li vede, si sa che ci sono ma non si sa dove. Questo mistero aumenta il loro valore. Ogni tanto il padrone va a rivederli, li guarda, calcola la loro rivalutazione e li fa rinchiudere di nuovo. Un quadro è un messaggio, come una poesia, una sinfonia, un film. Un messaggio all'umanità. Non dovrebbe essere permesso che un uomo qualsiasi intercetti il messaggio, se ne impossessi e lo nasconda all'umanità. Quel messaggio non parla a lui, parla a tutti. Forse a lui non dice niente, ma fra tutti esiste qualcuno che può intenderlo e capirlo. È interesse di tutti che quel quadro giunga sotto gli occhi di questo qualcuno. Questo quadro rubato a Firenze, una natura morta dipinta dall'olandese Jan van Huysum nel Settecento, fu oggetto di un mercanteggiamento. La famiglia del soldato che se l'era portata via nello zaino era disposta a restituirlo, ma voleva soldi. È la stessa tecnica degli ostaggi liberati a pagamento. Una turpe tecnica militare. La famiglia che si teneva il quadro non meritava di tenerlo. La canzone di Lilì Marlén è molto bella. Hitler la odiava, perché gli sembrava disfattista. Il che conferma che era bella. Immagino che il soldato, tornando da Lilì, le porti qualche dono, ma se le dice: "Guarda il bottino che ti porto", non mi piace quel soldato. E se Lilì risponde: "Quanto bottino! Danke schön", non mi piace neanche Lilì. La traduzione di YouTube mi è proprio sbagliata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA